

a partire dalla... seconda scuola. Un'esperienza da scrivere

Chiara Gemma

In che termini una esperienza *abituale*, quale quella degli studenti di uscire ogni mattina di casa per recarsi a scuola, può avere delle implicazioni affettive ed emozionali in riferimento alla propria crescita? E come si può dare ordine ad azioni che paiono tutte uguali, ma che in realtà posseggono in sé una tale ricchezza che può sorprendere anche chi le ha vissute in prima persona? E per finire: perché decidere di *dar voce* a esperienze che possono classificarsi tra quelle più insignificanti per la vita di uno studente? Queste alcune delle domande che trovano risposta nella scrittura di studenti universitari invitati a scrivere di scuola a partire dalla “seconda scuola”, quella che ha inizio alla fermata del tram, per le strade, nei corridoi dell’edificio scolastico.

Parole chiave: studenti, scuola, compagni di scuola.

How can a habitual experience, e.g. students leaving home every morning and going to school, impact on affection and emotion mainly in relation to their growth? And how can we order actions that look exactly the same; on the contrary they are so meaningful that could surprise even the person who has directly experienced them? and lastly, why should such experiences that could be meaningless, be worth considering for students’ life? The abovementioned questions get an answer in the writings of university students who were invited to write about their school experience which starts from the bus stop, through the streets up to the corridors of their school building.

Key words: students, school, classmates.

In che termini una *esperienza abituale*, quale quella degli studenti di uscire ogni mattina di casa per recarsi a scuola, può avere delle implicazioni affettivo-emozionali in riferimento alla propria crescita culturale?

Se la quotidianità è caratterizzata in modo costitutivo dalla *ripetizione* in situazioni stabili, ovvero in luoghi specifici, in tempi particolari, con gli stessi compagni di scuola, ha rilevanza considerare l'intenzione e/o la non-intenzione con cui si dipana la reiterazione delle azioni giornaliere? E come si può dare ordine ad azioni che paiono tutte uguali, ma che in realtà posseggono in sé una tale ricchezza che può sorprendere anche chi le ha vissute in prima persona? E per finire: perché decidere di *dar voce* ad esperienze che potrebbero classificarsi tra quelle più insignificanti per la vita di uno studente?

Sono, queste, alcune delle domande che mi hanno sollecitato a continuare, nuovamente, il mio *viaggio tra i banchi*.

Meglio, *fuori dai banchi*, ovvero in quei luoghi dove ha inizio la giornata scolastica dello studente di cui poco si sa o solitamente poco importa.

I luoghi sono la strada, l'autobus, il treno, il metrò, ancora il cortile, il corridoio, e così via.

Luoghi, dove ogni mattina si intrecciano storie, racconti, confessioni, speranze, illusioni.

Luoghi che sanno di un tempo-altro, di un tempo-ulteriore rispetto a quel tempo che è scandito dal suono di una campanella, dall'alternarsi di docenti, di discipline, di voci suadenti o severe, di interrogazioni, di compiti in classe, e così di seguito.

Ecco che, ancora una volta, mi piace dare *la parola allo studente*¹ e riconoscerli il diritto di *scrivere* per dire di sé e dei suoi più intimi pensieri.

L'esperienza accade nel tempo, ma di solito non ha ordine, è sovente caotica. Scrivere raccontando significa allora imprimere un ordine ai momenti, agli eventi: dare senso. Quando il soggetto pensa il tempo della sua esperienza, allora lo lumeggia. Non senza, però, rischiare, cadere in omissioni, critiche ed esclusioni.

Raccontare scrivendo diviene quindi un'occasione per darsi ordine e soprattutto *sens*o e consistenza a un nuovo modo di essere, un modo più consapevole di sé, della propria storia esperienziale nella sua articolazione, nella sua connessione e nella sua contestualizzazione². Un senso che emerge da quella capacità riflessiva che ritorna sul vissuto per indivi-

¹ Cfr. C. Gemma, *Scrittura e memoria. La parola allo studente*, Erickson, Trento 2011.

² Cfr. C. Laneve, *Scrittura e pratica educativa. Un contributo al sapere dell'insegnamento*, Erickson, Trento 2009.

duare, scegliere e riabilitare significati ormai sopiti eppure sorprendentemente vivi, talora palpitanti. Scrive María Zambrano: «L'esperienza ci insegna che non si vede mentre si vive [...]. Se il ritornare è realmente un tornare e non la ripetizione dell'andare, allora è lì che si vede. Ne è prova il ricordare, la necessità dello sguardo retrospettivo»³.

Da qui la scrittura che, come generatrice di uno *sguardo nuovo* sui fatti, sugli eventi, sulle routine, consente di narrare quella ricchezza discreta e impalpabile in essi contenuta e che persino a chi li ha vissuti è sfuggita. Attraverso essa è pertanto possibile recuperare quanto già accaduto introducendo delle novità, esplicitando nel presente ciò che il passato contiene per schiuderlo a un futuro diverso. Ecco che la scrittura diviene interpretazione: richiede allo studente-scrittore di comprendere il *peso* esistenziale delle esperienze di cui è protagonista, cogliendo la differenza tra queste e tutte le altre e riconoscendone la serietà e la non-frivolezza nello starvi dentro. Dunque, individuare le “provocazioni” che da esse possono rivenire come pre-requisito indispensabile perché l'esperienza “dica” a chi l'ha vissuta. Se, poi, l'esperienza ha qualcosa da dire, si deve, innanzitutto, andare alla ricerca-scoperta del *senso* in essa contenuto. Questo significa che lo studente-scrittore deve saper “stare-dentro” le rappresentazioni attraverso le quali inevitabilmente l'esperienza viene recepita e quindi ri-espressa. Sono le rappresentazioni a consegnare all'esperienza una prima leggibilità che ne permetterà, poi, *la messa in narrazione*.

Dar voce ai fatti, sarà la sfida che la scrittura potrà affrontare se riuscirà a riabilitare quei fatti flebili. Spesso, afoni, a causa, probabilmente, della poca sensibilità o della poca partecipazione emotiva o del poco rispetto per l'esperienza, anche la più importante. Volendo usare un'espressione suggestiva si può dire che per poter dar voce alle esperienze vissute occorre avere una *sensibilità estetica*, la più favorevole a riscattare il tempo dell'esperienza dall'essere un'anonima ed insignificante successione di istanti, e a schiudere nuove configurazioni di senso.

Un scrittura, questa della memoria da studente, che consente di “assaporare”, nel senso forte che l'etimo del termine *sapore* richiama, un'esperienza che sfugge (o si pensa sia fuggita), ma che offre a sé nuovo sapere su di sé. Essa diventa il racconto di un sé più autentico, meno ipocrita, più disponibile al confronto, ma anche allo scontro, epperò più aperto alla ripresa di un cammino, alla revisione di timidezze, paure e insicurezze.

³ M. Zambrano, *Note di un metodo*, Filema, Napoli 2003, p. 88.

È una scrittura che lueggia, decanta, ma anche facilita.

Una scrittura che pro-muove un sé non sempre, forse, disposto ad esprimersi, ma certamente pronto ad essere.

In breve: la scrittura della memoria come occasione per affrancare l'esperienza dall'*insignificanza* e dal *mutismo* attraverso processi di decostruzione e di interpretazione di eventi non sufficientemente "coscientizzati e mentalizzati". Lo studente recupera il passato mettendo in gioco la variabile tempo che rende presente ciò che è trascorso e, quindi, diventa ponte tra il passato dell'avvenimento narrato e il presente di chi parla e di chi ascolta.

1. Scrivere di scuola! Sì, ma di quale scuola?

La scelta di proporre scritture *sulla* scuola può, oltre che costituire un tesoretto da cui attingere elementi per una più piena comprensione della stessa, anche rappresentare un modo ulteriore per avvicinarci agli studenti e tentare, magari, di ridurre quello spazio di incomunicabilità che pare erigersi sempre di più tra loro e noi.

La scuola – si sa –, in modo diretto e indiretto, occupa una parte rilevante e predominante nella vita dello studente. Essa solitamente rappresenta il luogo dove si va per ascoltare le lezioni, per imparare nuove cose, per rispondere alle interrogazioni e via dicendo. Il giudizio negativo, che spesso si ascolta su di essa, è da collegarsi perlopiù all'(in) utilità di ciò che si fa fare, a quello stare fermi nei banchi, al soffrire la "minaccia delle interrogazioni", al subire le umiliazioni dei docenti, al sopportare la fatica per uno studio privo di quella motivazione per la quale vale la pena impegnarsi.

Scriva una studentessa:

Il nostro ruolo con la maggior parte dei docenti è quello di assecondarli, essere muti, annuire e se possibile non respirare. Ad ogni cambio di ora era come un indossare una maschera che doveva adeguarsi ai gusti del prof seduto in cattedra. Dovevano incassare i commenti inopportuni sulle nostre scelte di vita, insulti gratuiti, e vari voti messi senza seguire la meritocrazia. Non vi era la ricreazione e neppure si poteva mangiare in faccia al prof. che entrava quasi sempre puntualmente senza lasciare un attimo di respiro. Ovviamente vi erano le eccezioni, ma così rare che la vita tra i banchi di scuola è stata per noi un campo di battaglia che ci ha fortificato (o almeno credo).

Eppure, nonostante questo tratteggio negativo sulla quotidianità in aula, a scuola si va volentieri.

Sembra una contraddizione, ma non lo è.

Se si considerano la bellezza dei rapporti e delle esperienze che a seguito di essa si possono sviluppare, ovvero tutte quelle occasioni di autentica relazionalità che si vivono al di là della scuola intesa (leggi: vissuta) come studio, obbligo e sacrifici che – giustamente – richiede, si può certamente intuire che si è davanti ad un ossimoro. Sono, infatti, proprio le occasioni relazionali che si vivono parallelamente alla scuola “ufficiale”, che Francesco De Bartolomeis⁴ già da tempo ha chiamato *seconda scuola*, a dar senso a ciò che si fa e a far amare la scuola.

Ma cos'è la *seconda scuola* di cui tanto gli studenti paiono entusiasti?

Provo a schizzarla a partire dalle suggestive scritture che gli stessi hanno realizzato.

Essa comincia già con l'appuntamento a quell'angolo di strada, o alla fermata del tram, per avviarsi insieme, e continua dopo la fine delle lezioni, prima di separarsi per tornare ciascuno alla propria casa. Questo è infatti ciò che, più di ogni altra cosa, rende accettabile e piacevole la scuola: il *ritrovarsi*, il *chiacchierare*, l'*allegra eccitazione* di rapporti tra compagni e amiche che lasciano alle spalle il sacrificio di una levata troppo mattutina quando si ha ancora una gran voglia di dormire. I discorsi si susseguono, si infittiscono e nessuno si preoccupa che abbiano un ordine o uno scopo preciso. Si dicono stravaganze, si simulano litigi, si fa qualche dispetto, si schernisce questo o quel compagno. Si parla anche dei professori, quasi sempre per accentuare comicamente i loro difetti reali o inventati. Si fa rumore, si è allegri. Ed ancora: il traffico di compiti svolti puntualmente a casa dai più “sgobboni”, qualche rapido ragguaglio sulle cose fatte o tralasciate: “ho studiato...”, “non ho studiato...”, “ho paura di essere interrogato dalla prof...”, “vedrai che se la prende proprio con me”, “gli sono antipatico”, e così via. I riferimenti alla scuola si mescolano ad altri riferimenti: l'ultimo film *Scialla* di Francesco Bruni, lo spettacolo televisivo, i cantanti preferiti, il reality della settimana, la passeggiata in bicicletta, l'appuntamento in palestra. Si passa così con disinvoltura da un argomento all'altro, senza preoccuparsi di seguire un filo. Chi è appena arrivato si inserisce subito nel gruppo con un “ciao”, che esprime il piacere del ritrovare persone e situazioni nuove, e si saluta con un “cisi” (ci si vede).

Qual è, dunque, la scuola che si ama? E cosa conoscono gli stessi insegnanti di questa che, parimenti, può essere definita “scuola” perché

⁴ Cfr. F. De Bartolomeis, *Lettura e ricerca* '80, Loescher, Torino 1980.

offre ai ragazzi da subito quella occasione per ritrovarsi, per sentirsi accettati e sicuri nei rapporti con i coetanei? E perché, poi, non provano lo stesso senso di appartenenza anche nei riguardi della comunità scolastica? Se la società propone altri modelli, magari falsi, ma estremamente seducenti e, ancora, escamotage verso una facile popolarità (veline, tronisti, reality, calcio, milioni regalati durante i quiz televisivi), come stupirsi se la scuola finisce di essere attraente? I saperi offerti dalla scuola vengono posti dai giovani su un piano simile a quello nel quale elaborano il loro rapporto con la realtà che (più della scuola) orienta nella scelta di effimeri valori. Se si aggiunge che anche per una parte di coloro che ottengono risultati positivi, la formazione scolastica risulta poco efficace, perché le conoscenze e le competenze acquisite risultano scarsamente trasferibili in contesti diversi e con discrete conseguenze sulla formazione generale della persona, come non condividere la diffusa critica secondo cui la scuola non può non apparire agli occhi dello studente come una perdita di tempo, un *posto lento*, dove si imparano cose inutili, che non aiutano affatto a tenere sempre viva e al massimo l'adrenalina apprenditiva?

Nell'arco di una decina d'anni gli studenti hanno portato nelle classi il *passo veloce* della tecnologia, il mondo parallelo, da loro abitato a pieno ritmo, sperando di ritrovarlo anche nelle aule, nello stile didattico, nell'apprendimento dei contenuti, e via dicendo. Hanno creduto che la scuola dovesse offrire loro una "wireless" per continuare la "connessione" con il mondo circostante. Ecco che trovando la lentezza nei saperi, come nelle relazioni, la difficoltà di condividere regole per una ragionevole convivenza, li ha portati ad assumere una frequenza irregolare scandita più da una presenza fisica che mentale. E ancora: atteggiamenti di strafottenza, di violenza verbale e gestuale, di diffuso rancore nei confronti degli adulti percepiti più come presenze ostili, quasi "alieni", che come adulti significativi e magari modelli da emulare⁵. È come se provassero un bisogno: fare bianco, trovare un nemico contro cui misurarsi, un capro espiatorio su cui esercitare la propria volontà di sopraffazione.

Ecco che, di fronte a questo scenario, la scuola, anziché incuriosire, è percepita come perdita di tempo, come impedimento alla libera realizzazione dei propri interessi e della propria personalità, come scotto da pagare all'assurda cultura degli adulti.

Le conseguenze? Facili da intuire. Tra le prime: la frattura scuola-vita

⁵ Cfr. M. Oggero, *Orgoglio di classe*, Mondadori, Milano 2010.

che continua ad ampliarsi e porta gli studenti ad assumere comportamenti *dentro l'aula e fuori dall'aula* ovviamente in opposizione tra di loro.

Demotivati, annoiati, disorientati, insofferenti, passivi *nell'aula*.

Intraprendenti, protagonisti, vivaci e partecipi, appena *fuori*.

In aula perlopiù distratti, rumorosi, incapaci di ascolto per oltre dieci minuti, insofferenti con alcuni compagni, impertinenti verso i professori, impacciati nel gestire e organizzare i compiti, immancabilmente sguarniti di materiale didattico (quaderni/fogli, penne/matite, persino libri) per le attività giornaliere, pronti ad aggredirsi per futilità, in gara contro tutti, pur di ottenere cinque minuti di palcoscenico. Intrappolati in quei simboli che di anno in anno li identificano (piercing, tatuaggio, lucchetto, peluche penzolante dallo zaino, cinturino griffato, ultima versione di cellulare, i-Pod,), sembrano instancabilmente attentissimi all'apparire come condizione stessa dell'esistere. Appaiono così leggibili alcuni comportamenti, gesti disperati e irrazionali, spesso, frutto della reazione alla condizione di anonimato considerata una tra le vergogne più rilevanti per una generazione educata alla spettacolarizzazione del privato⁶.

Ma poi, nei corridoi, nell'atrio, negli spogliatoi della palestra, per strada, per le piazze, i loro atteggiamenti si trasformano: meno impacciati, spalle non più curve, gesti più decisi, sguardi più vivi. Sorridono.

Cosa è accaduto? Semplice. Ovvio. Scontato.

È finita l'apnea apprenditiva coatta.

È finita la corsa per la scoperta di un senso che non sempre è chiaro.

È finita l'obbedienza a regole spesso non condivise.

Si ritrovano i propri ritmi, i propri toni, la propria andatura, la vera vita.

Si vive la *seconda scuola*, quella in cui si può avere libertà di parola, di movimento, di relazione.

2. La consegna

A partire dalle suggestioni che l'espressione *seconda scuola* ha provocato in studenti universitari frequentanti il corso di Didattica generale nell'anno accademico 2010-11, presento quattro scritture rappresentative del tema.

Non è questa, ovviamente, la sede per esporre l'intero progetto di ricerca sul *catalogo delle memorie* a cui, dall'anno accademico 2008-09,

⁶ Cfr. P. Mastrocola, *Togliamo il disturbo*, Guanda, Parma 2011.

sto lavorando in stretta collaborazione con gli studenti dei corsi, né la metodologia utilizzata per l'analisi dei testi, né gli esiti cui questa raccolta di scritture sta approdando. Mi limito a richiamare, in particolare, alcuni elementi messi a fuoco prima dell'avvio delle scritture: la lettura di una pagina d'autore come occasione per individuare i segreti di un corpo narrativo⁷; l'invito a non limitarsi a dire ma a "mostrare" il contenuto indiretto, quindi il saper scrivere anche tra le righe; la flessibilità della grammatica e della sintassi ricorrendo, magari, anche ad alcune figure retoriche; la cura per l'*incipit*⁸ per bene interessare, coinvolgere e stimolare subito il lettore; la regola del P.O.R.C.O. come l'ha chiamata ironicamente Severgnini⁹ (*pensa*: chiarire bene di che cosa si vuol parlare chiudendo ad imbuto le idee; *organizza*: elencare tutti i punti da toccare che sono strettamente collegati alla prima operazione lasciando fuori tutti gli altri; *rigurgita*: buttare tutto fuori in modo casuale ma strettamente coerente con i punti selezionati; *correggi* e *ometti*: due momenti strettamente connessi perché è possibile prima correggere e poi tagliare, ma anche prima tagliare e poi correggere).

Di seguito quattro¹⁰ delle scritture sulla *seconda scuola*.

Driin driin driin!!! La sveglia come ogni mattina emette il suo squillante suono alle 6 in punto. Ancora intorpidita dal sonno ho giusto la forza di stendere il braccio e spegnere quella macchina infernale... *Un giorno di questi* – affermavo – *mi deciderò a buttarla*. Nel momento in cui vado a risistemarmi le coperte per godere ancora di qualche minuto di meritato riposo nel tepore di quel letto, ecco che intravedo una sagoma umana sulla porta. È mia madre che con la sua voce a tratti soave a tratti stridula mi sveglia del tutto, richiamandomi all'ordine. – *Alzati Sandra, altrimenti si fa tardi* – mi urla! Lì non ci sono più scusanti né tentativi di falsare che stia ancora dormendo. E su via. Colazione, denti e vestitura. Al suono della campana della messa, alle 7 cioè, dobbiamo – io e mio fratello – essere già o quasi del tutto pronti. La corriera non aspetta. In 2-3 minuti di macchina raggiungiamo la fermata dove una folla scalpitante di studenti pendolari già si sta addensando. Qualche battuta con le colleghe "di fermata" su questioni di normale amministrazione quand'ecco che il gigante lungo e tutto blu, padrone della strada, si avvicina lentamente. È la corriera, il pullman, l'oggetto inanimato o *quasi* che segna l'inizio ufficiale di una nuova giornata scolastica. Mostrato, al decisamente troppo ironico (data l'ora) autista, l'ab-

⁷ Cfr. G. Mosca, *Ricordi di scuola*, Rizzoli, Milano 2007.

⁸ Cfr. G. Papi, F. Presutto, *In principio...*, Baldini & Castoldi, Milano 2000 e C. Frutero, F. Lucentini, *Incipit. 757 inizi facili e meno facili*, Mondadori, Milano 1993.

⁹ Cfr. B. Severgnini, *L'italiano. Lezioni semiserie*, Rizzoli, Milano 2007.

¹⁰ Le scritture sulla *seconda scuola* sono in totale 132.

bonamento, mi inoltrò per quel lungo e tappezzato corridoio e mentre cerco di raggiungere quel penultimo posto, a sinistra o a destra, dipende, che l'inerte (anch'essa) cartella dell'amica tiene occupato, incrocio più di qualche sguardo assonnato, più o al pari del mio, forse, e in esso rivedo la stessa insofferenza per non avere la scuola a due passi da casa, com'era stato fino alle medie. *Ma nella vita c'è di peggio* – mi dico. Finalmente mi siedo, lancio un gesto di saluto alle colleghe di corriera, nonché compagne di classe, ringraziandole per avermi tenuto il posto. Solitamente, durante il viaggio mattutino non si possono fare grandi discorsi. Non tutti come me – dopo il rintronamento di sveglia e scossone di mamma – sono attivamente svegli (beati loro!!!). Se è lunedì la cosa poi è totalmente improponibile. Al massimo si può scambiare qualche battuta e poi tutto cade in quel contenitore grigio fatto di tante finestre invalicabili. Sperare in qualche scambio costruttivo, animato di parole e commenti, è possibile insomma – queste sono le regole vigenti in corriera (valide soprattutto il lunedì mattina) – a partire dal mercoledì, quando ormai la settimana è ingranata, e in casi eccezionali se in quel tale giorno si ha compito in classe o un'interrogazione. È lì scattano le più belle dissertazioni che una tranquilla mattina, scura e umida di novembre, può magicamente inscenare. I dubbi su che tipo di quesiti la prof ci somministrerà nel compito, il cercare di apprendere quanto più possibile in quella mezz'oretta o anche più di tour itinerante per i paesi del Salento, l'ottimizzare i tempi e lo stipulare collaborazioni o forme di mutuo soccorso in vista dell'ardua prova che di lì a breve ci *travolgerà* e così via affollano le menti e svegliano anche il più refrattario dormiglione mattutino. Dopo circa mezz'ora di viaggio dunque raggiungiamo la meta: l'imponente liceo pedagogico di Maglie, punto di ritrovo per tutta l'utenza scolastica degli istituti vicini al nostro – ragioneria e industriale. Per quanto io abbia un buonissimo rapporto con tutti gli altri 23 componenti della magica V A SS, è normale che caratterialmente con alcuni ci si leghi di più. Tiziana, Antonella, Elisa, Maria Grazia, Stefania, Dino e Pasquale (i due soli maschi) sono coloro con cui allegramente vivo, sotto quella ormai convenzionale e *familiare* finestra, gli ultimi minuti disimpegnati e liberi prima di varcare la soglia della scuola. C'è molta sintonia e attaccamento tra di noi, siamo un gruppo ben consolidato; a suo modo ognuno è complementare, utile e funzionale all'altro. Già tutto questo rituale di aspettarsi, di ricercarsi anche con lo sguardo, di confrontarsi, di aiutarsi quando magicamente prende piede è forse l'aspetto più bello e più gratificante che il vivere la quotidianità scolastica può dare. C'è colui che si confronta su alcune lacune e dubbi in merito allo studio, c'è chi spreca – ma non forzatamente – tempo pomeridiano – come me – per aiutare i compagni, c'è chi cerca di capirne di più, c'è chi la prende con filosofia – com'è meglio che sia – e se la ride, c'è chi si fuma la sua sigaretta per caricarsi. Mentre insieme ci incamminiamo per raggiungere l'ultima aula di quel lungo corridoio a destra al secondo piano, un senso di amarezza e tristezza mi pervade. Sono già passati cinque anni, questo è l'ultimo e dopo gli esami tutto questo avrà – come ogni cosa

è giusto che sia – una sua fine e ognuno di noi prenderà strade diverse. L'unica cosa che tristemente denuncio è che dobbiamo prepararci da soli ad affrontare il distacco, purtroppo. Entrati in aula, ognuno va a raggiungere la propria postazione. La mia di sicuro aspetta solo me per essere occupata. Neanche per sbaglio nessuno osa o oserebbe sedersi, salvo forse durante la ricreazione, dal momento che da circa quattro anni (ad esclusione di uno solo – *benedetto sia chi l'ha permesso* –) ho avuto la *fortunata* “occasione” di occupare sempre lo stesso posto, ovvero al primo banco nella fila di destra, ma non per mia espressa volontà ma perché essendo sempre una dell'ultime ad arrivare a scuola il primo giorno dovevo per forza di cose lasciare alle altre quel che rimaneva (anche per evitare odiose questioni) e accontentarmi di quel solitario posto, da tutti e anche dalla sottoscritta considerato il peggiore proprio perché si era inevitabilmente costretti ad avere gli occhi puntati dei professori, ad essere perennemente sotto sorveglianza, limitata o quasi nei movimenti e in qualunque ventata di spontaneità, e a dover sbrigare tutti gli incarichi burocratici (non ultimo il chiudere sempre la porta) per loro. Stare al primo posto secondo quanto prescrive il codice dello studente – senza alcuna segretezza essendo ormai così sbandierato ai quattro venti, così diffuso socialmente – è senza esagerazione l'inizio della fine, il declino delle abili tecniche di *scopiazamento* e copiatura, un affronto per la dignità di studente... una palla al piede insomma, il posto considerato dei secchioni (cosa comunque fino ad un certo punto ammissibile) e aprioristicamente dei *lecchini*. Quanto meno non venivo presa di mira con epiteti e soprannomi dai compagni, perché era chiaro che ero lì per circostanze a me avverse. Per fortuna a sopportare alla meglio tutto questo non ero sola. A condividere con me, aiutandoci a vicenda, questo strano scherzo del destino, per circa quattro anni c'era la mia fedelissima amica e confidente Tiziana. Mai una litigata, mai delle incomprensioni, accomunate forse da quella amara sorte che ci faceva superare ogni contrasto. Spalleggiata dalla sua presenza, specchio dei miei comportamenti, pozzo delle mie confessioni, per fortuna sono riuscita a trovare anche in quel modo e in quel contesto la possibilità di essere me stessa, di dimostrare che non ero affatto una che cercava di accaparrarsi in una maniera ingorda favoritismi, di non farmi dominare dalle idee e di non farmi sottomettere da nessun conformismo o logica omologante. Questo non vuol dire che ero ribelle o trasgressiva o che rifuggivo le regole. C'è uno stacco sottile e profondo tra l'infrangere le regole e l'adattarle a se stessi. Il rispetto l'ho sempre avuto, e il mio giudizio in condotta lo può testimoniare. Ed è in questo rimodulare le regole su quella che era all'epoca la mia personalità, le mie predisposizioni, la mia sana e ottimistica simpatia, le mie inflessioni e sfumature che si è andata a strutturare per me la *Seconda Scuola*. Ma ci tengo a fare una precisazione. Contrariamente a quanto si pensa – ovvero che tra scuola ufficiale e seconda scuola ci sia una netta separazione – per me non è stato proprio così, nel senso che per il rapporto che sono andata a costruire negli anni con i professori non dico che costoro si siano posti allo stesso livello colloquiale, in-

timo e confidenziale che ho stabilito con i miei compagni di classe, ma da questo non si sono allontanati poi tanto. Per me scuola ordinaria e seconda scuola sono andate di pari passo perché vedevo la figura del professore come una persona che doveva sì adempiere al suo ruolo di trasmetterci sapere, ma anche come amica, a cui chiedere senza problemi chiarimenti e spiegazioni, pronta a venirti incontro in caso di bisogno e con cui soprattutto condividere con disinvoltura e senza asimmetria battute, scherzi e commenti umoristici. Se lo si fa con rispetto, eleganza e senza ferire, nessuno si offende. Durante i cinque anni di liceo il mio atteggiamento è sempre stato fedele a quanto finora espresso. La cosa più bella è che non ho rimpianti o pentimenti. Riviverei tutto allo stesso modo. Ho fatto convivere senza forti e grosse rinunce le due dimensioni, portando elementi dell'una nell'altra e viceversa, e quello che ne è risultato è stato assai positivo e gratificante, *in primis* per me – che avevo l'impressione di vivere in un ambiente fantastico e su misura per me, anche nelle sue giornate no –, per i compagni (almeno credo) che vedevano in me – oltre che un aiuto fidato – il *personaggio* bizzarro, una sorta di clown della classe, e infine per i professori (se la mia percezione o metro di gradimento non mi inganna almeno) che erano stimolati a sorridere, a cimentarsi pure loro in battutine sarcastiche, a gironzolare per la classe con aria serena e rilassata, a dare epiteti e soprannomi umoristici a noi studenti e a favorire il dialogo. Ovviamente non ho affatto la presunzione che il merito di questo sia tutto mio, niente affatto. Ritengo sia la combinazione di più elementi o fattori, tanto individuali quanto contestuali, ma di sicuro perpetuarsi nell'idea o nell'atteggiamento di tenere separate e distaccate tutte le impressioni, le sensazioni e le ricadute che gli atteggiamenti e le pratiche insegnative hanno o inducono negli studenti può far perdere di vista tante altre potenzialità che possono invece rivelarsi utili e arricchire tanto la pratica insegnativa quanto il setting o clima educativo, rendendo la trasmissione del sapere non solo frontale e imposta, ma condivisa e partecipata attraverso forme non formali ed implicite, di protagonismo attivo degli studenti. Dunque è corretto parlare, ancora, di *Seconda Scuola*?

Sono sempre arrivata in classe con una larga mezz'ora di anticipo. E così nella mia esperienza da studentessa non ho mai avuto un punto di ritrovo con le amiche per recarci assieme a scuola a causa di motivi organizzativi-lavorativi di mia madre. Trascorrevi parte di quel tempo nella cappella della scuola per la mia preghiera mattutina e per pregare la Madonna di prendere un buon voto all'interrogazione; mi incontravo poi con gli altri "anticipatari" nell'atrio vicino alle aule oppure mi fermavo a chiacchierare con qualche suora; insomma non vedevo l'ora che la campanella suonasse per incontrare finalmente i miei amici. Al loro arrivo la classe si trasformava in un luogo familiare nel quale i momenti dedicati alla lezione o alle interrogazioni erano irrilevanti perché vi era qualcosa di più "istruttivo" e che più ci rendeva vicini gli uni agli altri: le assemblee di classe nella quali il più delle volte si litigava e poi si faceva pace fra mille risate; la chiacchiera di gossip

per raccontarsi la serata trascorsa con il principe azzurro o le chiacchiere filosofiche a dirsi quanto fosse difficile essere adolescenti e a desiderare di diventare subito grandi per andar via di casa e frequentare l'università; il momento in cui fra compagne di banco ci mettevamo lo smalto; i biglietti – oh quanto mi mancano! – passati ai compagni in tutti i modi: infilati nel rivestimento in cartoncino della gomma, nel tappo della colla stick o semplicemente catapultati da una parte all'altra dell'aula mentre il prof era distratto. All'uscita il nostro incontro fisso era “sotto i palazzi” per chiacchierare, per scattarci qualche foto o per risolvere qualche litigio rimasto in sospeso; a quante urla di rabbia e di gioia, a quante lacrime e a quante risate hanno dovuto assistere i condòmini di quei “palazzi”. Dopo il saluto e il “buon appetito”, l'appuntamento era poche ore dopo a casa di qualcuna di noi per fare (spiegare) gli ultimi esercizi di matematica e per mangiare la ciambella bi-colore della mamma. Quando a volte ritorno a scuola per qualche incontro con le ex allieve mi sembrano passati secoli perché tutte le nostre avventure sono ormai lontane e dopo soli due anni siamo tutti distanti; la mia scuola non era solo il luogo in cui ho seguito delle lezioni e sono stata interrogata; per me è soprattutto il luogo in cui sono cresciuta, dove ho imparato a litigare e a perdonare; lì ci sono i tre scalini dove sono caduta e mi sono sbucciata il ginocchio; le scale di emergenza dietro le quali mi nascondevo a chiacchierare con gli altri animatori dell'estate ragazzi; il palco dove ho imparato a non aver paura di parlare in pubblico; i campi da pallavolo sui quali mi stendevo la sera a guardare le stelle; il grande pino sotto il quale Suor P. mi ha insegnato un sacco di cose con i suoi discorsi. Ogni muro, ogni pietra, ogni viso in quel luogo è indimenticabile per me perché qui ho davvero compreso ciò che avrei voluto fare della mia vita ed è tutto racchiuso in questa affermazione di San Giovanni Bosco: «In ognuno di questi ragazzi, anche il più disgraziato, v'è un punto accessibile al bene. Compito di un educatore è trovare quella corda sensibile e farla vibrare».

La scuola è una galassia di micro-storie, con situazioni e condizioni che cambiano da un'aula all'altra: c'è l'insegnante motivato e quello frustrato, la classe modello e quella con il bullo, il quartiere agiato e quello disagiato, l'alunno socievole e quello più timido ed indifeso. Dietro i banchi di scuola si nascondono tanti volti diversi che spesso rivelano la loro vera identità solo al di là di quei banchi e quelle aule. Esiste infatti un'altra scuola, quella che non è costituita da libri e lezioni, ma da sentimenti, parole, emozioni, ansie, paure o semplicemente da divertimento e svago. Ogni mattina al suono della sveglia, durante la colazione, e mentre si corre alla fermata dell'autobus, si affollano nella mente tutti i pensieri che, non appena incontrano la compagna di banco, possono affiorare fuori. Che ansia l'interrogazione!, com'è andata ieri il primo appuntamento?, Vi siete baciati?, Sei riuscita a studiare il secondo capitolo?, Hai scariato la canzone dei negramaro?... Tanti interrogativi, tante aspettative e quel viaggio di venti minuti in autobus che sembra durare un'eterni-

tà. Con un paio di cuffie divise da due persone si possono condividere confidenze, angosce, palpiti, lacrime. Abbracci, strette di mano, carezze, che in quel preciso istante appaiono le più autentiche della tua vita. Ed ecco che quell'autobus raggiunge la sua destinazione ed all'improvviso quella fermata è invasa da zaini: colorati, autografati, usurati, appena acquistati, che portano con sé pagine di letteratura, scienze, matematica, inglese, così estranee all'anima di chi li porta sulle spalle. A stento ci si incammina verso il cancello odiato, amato, desideroso di ritrovare i suoi studenti. Quante storie ha sentito raccontare quell'asfalto!.. se avesse potuto, avrebbe offerto conforto e consigli alle voci che quotidianamente riempivano la sua giornata. L'ingresso. Il suono. Ogni pensiero viene risucchiato dal vortice delle lezioni, che non lasciano più spazio alla valanga di parole che vorrebbero avere voce. Ma qualche ora dopo, quello stesso ingresso e quello stesso suono diventano liberatori, quasi salvifici, e l'orizzonte che si scorge è pieno di sorrisi e risate. Varcata per la seconda volta quella soglia, il mondo compare irradiato da un nuovo sole, una luce quasi materna che circonda con il suo alone i corpi che appaiono più liberi, quasi come se quegli zaini non fossero più così pesanti. I volti rosei hanno perso il grigiore mattutino e sono ansiosi di andare incontro al pomeriggio pieno di sorprese. Un giro in bici, un film e la merenda con le amiche, la partita di calcetto del ragazzo più bello del mondo... ogni pomeriggio pare l'unico che resta da vivere, il più divertente dell'intera esistenza. La fermata. Gli stessi zaini. L'autobus che porta con sé la gioia della vita che attende solo di essere vissuta. Il viaggio. Le cuffie che non vedono l'ora di cantare la canzone che diventerà la colonna sonora di quel ricordo. Le parole, libere, leggere, senza significato, che si librano nell'aria come farfalle. Ecco in quel preciso momento si assapora la pienezza della vita che a volte si mostra ardua, difficile, ma è anche il regalo più bello che si possa mai ricevere, il viaggio che nessuno può mai dimenticare. Il momento viene immortalato nella mente, nel cuore, nella parte più profonda del proprio animo. E diventa il più bel ricordo, che non si assapora mai una seconda volta.

A ripensarci ci si stupisce di quanto non sembrasse terribile alzarsi ogni giorno prima delle sei per andare a prendere il treno che conduceva alla città dove era ubicata la scuola, ma in effetti era così: sì, terribilmente presto, ma non è mai sembrato un peso. Piuttosto era angosciante aspettare mio fratello che davvero faticava ad alzarsi per tempo (si usciva di casa tutti insieme – mio padre, mia sorella, mio fratello ed io – dato che abitavamo fuori paese allora, e quello che soffriva di più era proprio mio fratello, il quale non aveva bisogno di prendere treni). Già alla stazione si incontravano i compagni di viaggio, mezzi assonnati, ma pronti alla chiacchiera e alla battuta, e tutti insieme si partiva. Viaggi fatti di incontri e di scontri, di nuove conoscenze... Spesso si aveva il tempo di ripetere la lezione, o di finire gli esercizi, di mostrarli al compagno o di aiutarsi a risolverli; insomma, viaggi sempre densi di "impegni". Qualche volta ci si abbandonava a qualche mi-

nuto di sonno ancora, se l'andata a letto era stata particolarmente tarda, o la giornata faticosa.

Davanti a scuola, aspettando che la bidella aprisse le porte, ci si raccontava di tutto: cosa hai fatto ieri? Hai studiato? Come no? Ma se oggi sarai interrogato? Vabbe' mi giustifico... E si diceva dell'uscita della sera prima o del film guardato prima di addormentarsi. Il chiacchiericcio continuava fin dentro la scuola e fino al suono della campanella che annunciava l'arrivo del primo docente...

All'uscita eravamo un po' stanchi, ma c'era tutto il tempo di andare con calma alla stazione, facendo un po' di strada anche con i compagni che non viaggiavano. Ci si sfogava un po', se la giornata era andata male, si rideva di episodi divertenti avvenuti durante la lezione, si pensava al pomeriggio prendendo appuntamento per incontri di studio o di svago.

Probabilmente il momento più bello era il ritorno in treno. Mezz'ora di puro svago! Non si pensava assolutamente ai libri, gli zaini buttati sulla reticella, e noi a raccontare, a ridere, a scherzare.

La mia amica ed io seguivamo quelli che sembravano stranieri, sempre a caccia di tedeschi (li riconoscevamo dalle scarpe! Adidas? Allora certamente tedeschi... e raramente abbiamo sbagliato!) Li seguivamo nello stesso vagone e gli chiedevamo "sind Sie Deutsch?" e quando rispondevano di sì eravamo felici! Raccontavamo loro che studiavamo lingue e che ci sarebbe piaciuto chiacchierare un po' con loro per far pratica. Abbiamo fatto tanti incontri di questo genere, ma non disprezzavamo nessuna nazionalità, naturalmente! Abbiamo anche conosciuto due ragazzi giapponesi, degli svizzeri, e con alcuni siamo rimasti in contatto epistolare. Il momento più brutto? Credo il pomeriggio di compiti, non perché non fosse interessante, ma il senso del "dovere", o forse il timore per la futura interrogazione, faceva sì che fosse la parte meno intrigante della, diciamo così, extra-scuola.

Cosa *dice* questa scrittura?

Provo a fare sintesi attraverso alcune rapide considerazioni.

Dice che è possibile, anche per l'insegnante, scorgere non pochi elementi significativi tra le sue righe. Offre, infatti, tracce di vita reale e soprattutto di soggettività che sfuggono alle maglie della disciplina, delle competenze richieste e ci restituiscono desideri, sogni, ma anche paure e preoccupazioni. Tutte, però, ci aiutano a delineare meglio identità personali diverse e importanti, epperò scritture che non si appiattiscono sul mero piano della ripetizione, sovente vuota e sterile.

Dice che è possibile trasformarsi e riconsegnarsi ad un nuovo giorno: forse non sempre cambiati, ma senz'altro meno assopiti nel mentre si fa diretta esperienza di scrittura in maniera sistematica.

Dice che la scrittura può divenire compagna di segreti e di sentimenti perché spinge a collegare immagini ad istanti che credevamo già consegnati dall'oblio.

Dice che può talora divenire il salvagente che impedisce di affogare, quando ci stiamo perdendo, nella immensa solitudine.

Essa ci dice che è, ancora, il non-luogo interiore e privato: il luogo dove ci rifugiamo dopo la fuga dalla quotidiana frenesia. Il luogo, ovunque ci si trovi, a "portata di mano"; un luogo-risorsa a cui attingere, mentre ne assecondiamo l'impellente richiamo.

Dice che è, soprattutto, simbolo della inattesa ricchezza di cui ogni studente è pieno: ignota finché non si inizia ad accogliere il turbinio di parole che balenano in testa.

Dice che, in ogni caso, incide i graffiti dell'esistenza-esperienza e li ri-crea dando luce e nuove prospettive.

Dice che non vi è, in essa, trama di romanzo da ideare, lontana è la preoccupazione di ricorrere a capitoli, a citazioni, a correzioni di bozze.

La scrittura della memoria di sé-studente è libertà che si avvale anche di fantasia e di finzione per produrre precoci intuizioni filosofiche e poetiche. Uno scrivere così ci rende – scrive Duccio Demetrio¹¹ – storiografi di noi stessi (quando ci studiamo nelle nostre cronologie); romanzieri potenziali (quando cerchiamo le trame e gli intrighi già creati e vissuti); osservatori solerti e meticolosi di quel che gli occhi ci restituiscono e di quanto sfugge ad ogni primo sbadato sguardo.

Se la scrittura *dice* tutto questo, e altro ancora, come non interrogarsi sulle ricadute che queste esperienze – ugualmente formative – lasciano sugli studenti? Come lasciare fuori dalla proposta formativa formale l'esperienza (formativa) extrascolastica?

Non tento, ovviamente, di dar risposta, mi limito a rilanciare la provocazione.

¹¹ Cfr. D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996; cfr. anche Id., *Ricordare a scuola. Fare memoria e didattica autobiografica*, Laterza, Roma-Bari 2003.